

**UMBERTO FOLLADOR**

1894-1918

a cui è dedicata la scuola mineraria cadde in guerra nel 1918 così recita la lapide che lo ricorda:

**MEDAGLIA D'ARGENTO**

In guerra fin dall'inizio delle ostilità si distingueva sempre per intelligenza operosità e valore mentre sotto il fuoco nemico incitava al lavoro i suoi dipendenti cadeva colpito a morte. Bell'esempio di coistanza di fede e di coraggio.

Croce - Argine del Piave 27 Febbraio 1918

**MEDAGLIA DI BRONZO**

Incaricato della costruzione di un osservatorio d'artiglieria in una zona avanzata durante l'offensiva nostra ed i successivi contrattacchi dell'avversario sotto il fuoco nemico che procurava perdite della sua squadra feriva lui stesso ed ostacolava continuamente il lavoro portava lodevolmente a termine l'incarico avuto Altopiano Carsico Agosto-Settembre 1917

AIUTANTE DI BATTAGLIA PER MERITO DI GUERRA

QUESTO ISTITUTO CHE LO EBBE TRA I MIGLIORI SUOI ALLIEVI NE ETERNA IL RICORDO

**UMBERTO AMEDEO TAZZER**

Figlio di Giovanni Tazzer e Filomena Raffa, Umberto nasce a Rivamonte il 6 agosto del 1894.

Chiamato a prestare il servizio militare di leva, il 10 novembre del 1914 raggiunge il deposito del Battaglione «Belluno» e nell'imminenza della guerra, ai primi di maggio del 1915, viene trattenuto alle armi. Dopo aver seguito un breve corso di istruzione, il 7 novembre dello stesso anno riceve la nomina ad Aspirante Ufficiale e il 21 febbraio del 1916, per decreto del Comando Supremo, è promosso sottotenente di complemento e assegnato, per il periodo di prova, al 3° Alpini.

Destinato successivamente alla 267ª compagnia del battaglione «Val Piave», nel mese di giugno Tazzer raggiunge il suo contingente nell'alta Val Costeana. Qui, agli ordini del maggiore Alberto Neri, gli alpini hanno il compito di impegnare il più possibile gli austriaci nel tentativo di alleggerire la pressione esercitata contro l'altopiano di Asiago.

Affiancati a quelli del «Belluno», nella notte tra il 10 e l'11 luglio gli alpini del «Val Piave» assistono alla devastante esplosione della mina destinata a cancellare, una volta per tutte, l'ostacolo costituito dalle postazioni austriache arroccate sulla cima del Castelletto della Tofana. Il maggiore Neri è stato incaricato di coordinare le successive fasi che devono portare alla conquista definitiva della roccaforte nemica e subito dopo l'esplosione ordina a una pattuglia, condotta dal sottotenente Pieri, di salire allo *Scudo*, un nido d'aquile piazzato sulle strapiombanti rocce della Tofana che sovrastano il Castelletto. Oltrepastata quella posizione, la squadra ha il compito di proseguire verso la testa del *Camino dei Cappelli* per calarsi quindi, a mezzo di corde, sulle posizioni tenute dai kaiserjäger scampati allo sfacelo prodotto dalla mina.

Mentre Pieri procede nell'azione, i pochi uomini lasciati a presidiare lo *Scudo* vengono raggiunti da una squadra di rinforzo guidata dal sottotenente Tazzer che, salendo, ha provveduto alla riattivazione della linea telefonica danneggiata dall'esplosione. Intanto, a valle, il maggiore Neri è quanto mai preoccupato temendo da un momento all'altro una forte reazione da parte degli austriaci. Impartisce quindi ai posti avanzati l'ordine di resistere a oltranza e dallo *Scudo* Tazzer risponde al telefono dimostrando assoluta calma e determinazione: *"Non dubiti signor maggiore, finché sarò vivo, la posizione continuerà ad essere nostra"*. Umberto, infondo, è solo un ragazzo di venti due anni e per il sangue freddo dimostrato in quel cruciale momento, merita l'attribuzione di una medaglia al valore.

Dopo aver sloggiato le ultime resistenze austriache dal Castelletto, avendo successivamente provveduto al rafforzamento delle posizioni conquistate, assieme al suo reparto, nel mese di ottobre, il sottotenente Tazzer viene trasferito sul Piccolo Lagazuoi. Lì stanno già operando i minatori guidati da Cadurin e Malvezzi, gli stessi ufficiali che avevano precedentemente predisposto la mina del Castelletto; ora alla *Cengia Martini*, in previsione dei rigidi mesi invernali, i loro alpini sono impegnati in lavori di scavo per l'ingrottamento dei magazzini e degli alloggiamenti.

Tazzer, in qualità di perito minerario, viene affiancato ai suoi colleghi con il compito di dirigere anch'egli una squadra di minatori. Sulla Cengia i lavori di perforazione sono nel frattempo aumentati di numero e difficoltà anche perché, dal mese di dicembre, è iniziato lo scavo di tre nuove gallerie destinate a rinforzare le linee difensive e la preparazione di una mina diretta contro le difese austriache di quota 2.668, nei pressi della cima del Piccolo Lagazuoi.

La guerra sotterranea prosegue e il 19 gennaio il maggiore Martini, avendo ormai la certezza che l'avversario sta scavando nella roccia una galleria per minare la Cengia, espone al comandante del settore la necessità di provvedere alla preparazione di una contromina. Nonostante il tentativo di intercettare la galleria dei kaiserjäger, il 14 gennaio avviene l'esplosione ma anche questa volta, come in un precedente tentativo, i danni causati alla roccaforte degli alpini sono pressoché trascurabili.

Le rocce del Piccolo Lagazuoi sono ormai attraversate da un aggrovigliato sistema di trafori che supererà, alla fine dei lavori, la lunghezza di 1.200 metri.

Nel frattempo, il 22 maggio, gli austriaci hanno fatto esplodere contro la Cengia una terza mina, ma gli alpini sono rimasti ancora padroni del tanto conteso davanzale roccioso. Subito dopo lo scoppio gli italiani hanno pensato addirittura di beffare gli avversari facendo suonare la fanfara del «Val Chisone», dimostrando in quel modo che l'esplosione li ha lasciati del tutto indenni e indifferenti.

Cinque mesi dopo l'inizio dei lavori la camera di scoppio sotto quota 2.668 viene caricata con 33 tonnellate di esplosivo. Alle 21.50 del 20 giugno il tenente Malvezzi agisce sugli inneschi e con un immenso boato le rocce si squarciano. La deflagrazione rappresenta l'ultimo atto dei battaglioni «Belluno» e «Val Chisone» sulle Dolomiti; ai primi di luglio i loro reparti vengono trasferiti sul fronte dell'Isonzo.

A presidiare la Cengia restano gli alpini del XII gruppo formato dai battaglioni «Pallanza», «Monte Granero», «Moncenisio» e «Val Pellice» agli ordini del colonnello Boccalandro.

Nel dare le consegne, il 24 giugno il maggiore Martini esorta il capitano Robecchi, il comandante del Monte Granero, a proseguire con i lavori di contromina in quanto è ormai certo che gli austriaci stiano preparando una quarta esplosione. A dirigere i lavori lascia a disposizione del XII gruppo l'ormai esperto tenente Tazzer che in quel momento è impegnato nel prolungamento della galleria dell'Anfiteatro.

Nonostante i tentativi di intercettare le gallerie austriache, alle 10,18 del 16 settembre scoppiarono due mine che buttano all'aria più di cinquemila metri cubi di roccia nella parte centrale della Cengia.

In quei giorni i minatori di Tazzer sono al lavoro per insidiare nuovamente le posizioni nemiche di quota 2.668 con una seconda mina da far esplodere proprio sotto i piedi degli austriaci ed hanno ormai completato la camera di scoppio che è pronta per essere caricata e intasata, ma gli eventi sul fronte isontino stanno precipitando e il 30 ottobre agli alpini delle Dolomiti giunge l'ordine di abbandonare le posizioni.

Appena il tempo di riordinare le idee e raccogliere quanto più materiale possibile e tre giorni più tardi gli alpini lasciano la Val Costeana, scendono a San Vito di Cadore e il 4 novembre vengono trasportati con autocarri a Fener sulla linea del Piave.

Il tenente Tazzer resta aggregato al battaglione «Val Pellice» mandato ad opporre resistenza alla testa del ponte di Vidor per proteggere il deflusso dei reparti italiani che attraversano il Piave. È un incarico temporaneo ma alla fine, in quell'operazione, il battaglione ha perso quasi tutto il suo materiale. Viene quindi inviato a ricomporsi ai Castelli di Asolo dove ad attenderlo vi è il comandante Alberto Neri che, nei frattempo, ha ottenuto la promozione a tenente colonnello. Il 18 novembre gli alpini del «Val Pellice» si portano alle pendici del Monte Tomba a rinforzo della linea tenuta dal 92° fanteria. Appena giunta, la 224ª compagnia viene lanciata nel tentativo di contenere un potente attacco, mentre la 225ª prende posizione sotto la cresta del Monfenera, la pendice orientale del Grappa affacciata alla conca di Alano di Piave.

In quel punto le difese sono posticce, i reticolati incompleti, i trinceramenti appena accennati. Gli alpini lavorano tutta la notte ma alle 5 di mattina del 19 novembre, un gruppo d'assalto del 6° Cacciatori Prussiani, forte di 200 uomini, attacca violentemente con bombe a mano proprio nel punto dove le compagnie alpine hanno minor copertura.

La linea rischia di cedere e inoltre il nemico sta aggirando le posizioni per assalirle alle spalle. Verso le 7 inizia un furioso bombardamento e gli alpini, spinti dalla disperazione, si buttano al contrattacco. I Prussiani sono sorpresi e disorientati e sono costretti ad abbandonare disordinatamente le loro posizioni lasciando in mano italiana 30 prigionieri e 2 mitragliatrici leggere; sconcertati dalla foga degli alpini, per molti giorni i Prussiani non ritenteranno di conquistare il Monfenera. In quel punto a proteggere il «Val Pellice» non c'era nessun altro reparto e se il nemico avesse aperto una falla, avrebbe potuto dilagare sul retro di tutto lo schieramento e scendere verso Cavaso e la pianura.

Tra le decorazioni distribuite in quelle epiche giornate, la medaglia di bronzo concessa al tenente Umberto Tazzer riporta la seguente motivazione:

*"Bell'esempio di sprezzo del pericolo, si lanciava tra i primi al contrattacco, trascinando i dipendenti alla conquista di alcuni tratti di trincea." Monte Monfenera, 18-19 novembre 1917*

Era nevicato in quei giorni e la coltre bianca si era fatta scura per lo scoppio delle innumerevoli bombe, per gli scavi delle trincee e il calpestio degli uomini: la *"neve nera del Monfenera"* era ben visibile anche da lontano. La montagna sarebbe caduta per tre volte nelle mani del nemico e per tre volte sarebbe stata riconquistata alla baionetta.

Alle ore 12 del 4 novembre 1918 il generale Diaz, capo di stato maggiore dell'esercito italiano proclama: *"... I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza..."*

